

ABBONAMENTI
Anno L. 3 — Semestre L. 1,75 — Trimestre L. 1
Estero: il doppio

LE INSEZIONI si ricevono esclusivamente dall'Ufficio di Pubblicità LA CRCCETTA Via Urbana 7-11 Bologna — Diffide, neologismi, ringraziamenti ecc. Cent. 10 la parola — Sentenze giudiziali Lire 3 la linea corpo 8 — PAGAMENTI ANTICI- PATI — In CESENA rivolgersi all'incaricato signor N. GARAFFONI, Corso Mazzini, 9

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE — CESENA
Via Mazzini, 9
Telefono 72

Punto e basta

a Nello Quilici

Vi siete annunziato con grande fragore di tuoni e finite con una noiosa e molesta acquerugiola che non bagna, e solleva soltanto un po' di fango, che ricade tutto sopra di voi. Ricordate, signor Quilici.

1) Avevate scritto che io ero stato favorevole, poi incerto, infine contrario alla guerra libica. Vi sfidai ad indicare un solo mio atto che vi autorizzasse a formulare l'accusa, e mi rispondeste citando le pubblicazioni della *Ragione*. Replicai che gli articoli del *Semper* erano stati preceduti da doverose riserve. Voi avete negato questo fatto, e la *Ragione* è là a smentirvi, e le riserve si leggono nei numeri 237 del 20 Agosto e 259 del 17 Settembre.

Voi avete citati i giudizi del *Giornale d'Italia* e avete taciuto che al *Giornale d'Italia* aveva risposto la *Ragione* negando il suo consenso alla spedizione di Tripoli.

Voi avete dunque mentito una prima volta. 2) Avevate scritto che io avevo uccisa la *Ragione*. Vi ho risposto che raccolsi la *Ragione* morente e le prolungai la vita per più anni con mio sacrificio di tempo e di denaro. Voi replicate citando il nome di altri, che generosamente sovvenne il giornale. Ma non ostate neppure contraddire la mia affermazione intorno all'opera mia.

Voi avete dunque mentito una seconda volta. 3) Avevate scritto che io combattevo l'insegnamento religioso in Parlamento e cercavo compromessi con i cattolici nel paese. Vi risposi che fui sostenitore della scuola laica dentro il Parlamento e in cento comizi nel paese e vi invitai a citare un solo mio atto di compromissione con i clericali. Voi replicaste che nel 1900 (tredici anni or sono!) vi furono dei cattolici che votarono per me, e io desumete dalla cronaca del *Cittadino*, che fu sconfitto nella persona del suo candidato, e da un foglietto anonimo di questi giorni, che potrebbe anche essere fucinato in casa vostra. E queste voi battezzate per prove.

Ma non potete sfuggirmi. Voi avete detto che io cercai compromessi, che io non parlai di scuola laica nel paese. Questo dovevate provare. Non lo avete neppure tentato. Sicché voi avete mentito per la terza volta.

4) Avevate stampato che io avevo impinguato le fila della repubblica con cavallieri fatti nominare da me. Sfidato a citare nomi e fatti, vi siete da prima schermati. Parlavate di un numero infinito di croci fatte distribuire da me. Poi, messo con le spalle al muro, avete finalmente parlato, e avete ricordato i tenori del Comunale.

Ebbene, io potrei dirvi che non di questo voi mi avete accusato; bensì di aver fatto nominare cavallieri dei repubblicani. In ogni modo, vi rispondo che non uno dei tenori, che a scopo di beneficenza cantarono qui, ebbe la croce, per mia iniziativa. Per uno solo di essi — che a mala pena conosco — io mi prestai a ricordare al Ministro di P. I. una promessa che altri aveva sollecitato. Ed a questo si limitò l'opera mia. Nè ho ragione di dolermi o di pentirmi per ciò che feci.

Nessun altro mal indical per croci o per distinzioni cavalleresche. Sicché quando voi scrivevate che avevo aumentato la repubblica di cavallieri, mentivate per la quarta volta.

Io non ha altro da dire a voi. Cioè, dovrei dire — secondo vi promisi — quel che penso di voi, che oggi — ed era facile prevederlo — assumete l'aria di un apostolo venuto qui a compiere una santa missione.

Ma vedete, signor Quilici, io a questo punto sono statopreso da un senso profondo di pietà per voi, che non siete giunto a strappare una laurea qualsiasi, e che pur dovete vivere e sbarcare il lunario.

E penso che non è con voi che io posso prendermela. Voi fate il mestier vostro. Nella scala zoologica vi siete modestamente collocato in basso.

Avete voluto essere una spugna per imbevvervi del liquido nel quale vivete.

Non è dunque con voi che io posso tendere. In vostro confronto, io avevo il dovere di dimostrare che le vostre accuse altro non erano se non delle menzogne impudenti. L'ho fatto tranquillamente, senza sforzo alcuno. E, nei rapporti fra me e voi, basta.

E' con gli altri, con quelli che vi imbevono, che me la intenderò a suo tempo.

UBALDO COMANDINI.

Diffondete il POPOLANO

COMIZI ELETTORALI

SABATO 18 OTTOBRE

S. MARTINO — ore 20 — Oratore: on. avv. Ubaldo Comandini

DOMENICA 19 OTTOBRE

CESENATICO	- ore 16 -	Oratore: on. avv. Ubaldo Comandini
CAPANNAGUZZO	- ore 19 -	on. avv. Ubaldo Comandini
MONTENOVO	- ore 16 -	Edoardo Ceccarelli
BAGNILE	- ore 16 -	avv. Enrico Franchini
OSPEDALETTO	- ore 16 -	Pirro Gualtieri
LUZZENA	- ore 16 -	avv. Vincenzo Masotti
PONTE PIETRA	- ore 15 -	Mario Godoli
GATTOLINO	- ore 16.30 -	Mario Godoli

A Gino Giommi

Caro Gino,

mi dicono che nel tuo discorso di ieri sera — nel quale avresti dovuto spiegare le ragioni della tua intransigenza — ti sei a lungo e con molta benevolenza occupato della mia modesta persona.

Te ne sono molto grato perchè le molte cose che di me hai detto, costituiscono una novella prova di quella amicizia fraterna che hai sempre dichiarato di professare per me, e valgono a sollevare la nostra battaglia elettorale in quella sfera ideale di cui tu mi parlavi in una affettuosissima lettera, dirciammi nel momento in cui il tuo partito ti costringeva ad accettare in questo collegio la candidatura che tu avresti voluto porre altrove.

Te ne sono grato anche per un'altra ragione: perchè la tua parola mi compensa delle molteplici accuse che mi vengono dai clerico-moderati — dai quali tu intendi così nettamente, distinguerti non dico (perchè si capisce) per i principi, ma anche per il metodo di battaglia.

Di una sola cosa mi dolgo e tu mi consentirai di dirtelo apertamente: che ai titoli delle tue conferenze tu non aggiunga un sotto titolo; per esempio: si parlerà, anzichè di socialismo, della persona dell'on. Comandini. In questo caso, abbandonando ogni altro impegno, io verrei ad ascoltarti, perchè fa sempre piacere udire il proprio elogio funebre recitato dagli amici... quando si ha intenzione di restare in vita per molto tempo ancora.

Conviene, caro Gino, che a me capita in questa battaglia un onore inaspettato: di vedermi elevato ad una importanza e ad una potenza che non avrei mai sognato di avere.

Tu sei stato designato per una solenne ed alta affermazione di principi socialisti, e ti occupi sopra ogni cosa di me come se l'elevarsi o lo sparire della mia povera persona potesse decidere delle sorti del socialismo.

I clericali si affannano a dichiarare che è dalla mia sconfitta che deriverà la salvezza della religione, della chiesa, della morale, dell'ordine famigliare.

I moderati gridano ai quattro venti che la mia testa è necessaria per trarre il nostro paese dal baratro profondo in cui io l'ho gettato, per far rifiorire il benessere e la ricchezza qui, dove io ho seminato il disagio e la miseria.

E c'è perfino chi arriva a dire che la mia vittoria significherebbe il diritto del fisco di andare a misurare il vino nelle cantine dei proprietari.

Parola d'onore, caro Gino, non mi credevo di avere tanta potenza. Non m'illudo, però.

In tempi elettorali gli uomini ed i fatti si ingrandiscono a traverso il telescopio della passione politica, e anche alle piccole cose si dà una importanza che non meritano.

Soltanto così si può spiegare come anche, le più modeste mie pubblicazioni fatte per ribattere e smentire le accuse e le denigrazioni moderate, meritino l'onore della tua discussione dal palcoscenico del teatro, come è avvenuto per la mia repubblica.

Che vuoi, caro Gino? Non è colpa mia se gli altri dal terreno della politica hanno portato la battaglia sul terreno amministrativo, e se, nella foia di abbattimenti, non hanno voluto aspettare le elezioni del 1914.

Non so quel che tu abbia detto di quella pubblicazione. Ma ho ragione di ritenere che ti abbia fatto piacere. Perché la maggior parte delle modeste riforme che si sono compiute in comune, hanno avuto il consenso tuo e dei tuoi amici.

Ti ricordi, Gino, quante volte, parlando della possibilità di una tua candidatura contro di me, tu mi dicevi: « Ma come potrei io combattervi per la tua opera amministrativa, se ne ho sempre approvato l'indirizzo? »

Ed è vero. Tanto che io ricordo un solo e transitorio dissenso fra te e la nostra amministrazione: e fu quando si trattò della fornitura dei medicinali ai poveri che la amministrazione nostra proponeva di affidare alla farmacia della Congregazione, di cui i proventi vanno a beneficio dell'Ospedale — mentre tu volevi che vi partecipassero anche i farmacisti privati.

Ma all'infuori di questo, ripeto — fra te e me nessun dissenso amministrativo.

Sicché, anche in questo scorcio di tempo, chechè facciano i nostri avversari, la battaglia fra noi può essere mantenuta all'altezza di una competizione di principi, lontana da ogni accenno a personalità, come deve avvenire fra amici sinceri, e come io ho la coscienza di avere fatto fin qui.

Cordiali saluti dal

tu amico personale
Comandini.

Teste dure

Per combatterci, il Cittadino, con perfetta sgarberia, scomoda quel povero vecchio disgraziato di Riccietti Garibaldi. Pel quale noi possiamo anche avere qualche po' di rispetto, e riconoscergli il diritto di morire — purchè lasci vivere — in pace: ma ai ragazzotti del Cittadino che cosa dobbiamo dire, i quali s'armano delle stampe di codesto pover'uomo, e le brandiscono in alto, come armi o trofei? Se le sbattono ben forte sulla testa senza paura, piuttosto. E non dubitano; saran le stampe: ad andare in ischeggie.

La mia condotta di fronte all'impresa libica.

Non ai miei detrattori, dei quali ho — spero — un poco il diritto di non curarmi — ma al corpo elettorale che ho rappresentato per tredici anni e che è chiamato a giudicarmi, ho il dovere di esporre in rapida sintesi, quale sia stata la mia condotta come pubblicista, come uomo di parte, come deputato di fronte alla impresa di Libia — cioè di fronte ad una delle più importanti ed ardenti quistioni dell'avita nazionale.

Non mi curo di sapere se quello che esporrò varrà ad accrescere o a diminuire il numero dei miei elettori. Nei miei atteggiamenti non mi sono mai lasciato trascinare da calcoli elettorali ed ho cercato di seguire in ogni occasione una linea di condotta precisa e diritta conforme ai miei principi ed ai dettami della mia coscienza.

Devo chiedere un po' di sopportazione, se non mi riuscirà di essere così breve, come vorrei. Ma in momenti nei quali, con loioleschi sistemi, per desiderio di denigrazione si giunge con disinvoltura ributtante persino al falso, non sarà inutile commentare ogni affermazione.

Premetto che la *Ragione* che io dirigevo, accettò nell'estate 1911 la collaborazione del signor Enrico Alamanni, funzionario pubblico versato in questioni coloniali, che mi venne presentato da buoni amici di Roma.

L'Alamanni, sotto il pseudonimo di *Semper* scrisse una serie di interessantissimi e dotti articoli intorno alla questione Marocchina, ed iniziò poscia, in sul finire dell'Agosto, uno studio intorno agli intendimenti Francesco Crispi circa la nostra politica coloniale.

Siccome fin da principio *Semper* accennava a glorificare l'opera di Crispi, la *Ragione* fece precedere la pubblicazione di una nota nella quale diceva:

Semper ha di Crispi una elata ammirazione; giova avvertire che a questa ammirazione noi non partecipiamo; per quanto valga un nostro giudizio, l'azione di Crispi ci ha trovato ostili non già per partito preso, quanto per l'esperienza che ci ha indotti in massima a ritenere che la politica di lui — nei riguardi della politica interna e nel gioco degli interessi internazionali — non abbia giovato — anzi nocque, all'incremento di quella civiltà democratica, la quale nella tradizione italiana è nella necessità della storia (Ragione 20 ag. 1911, N. 231).

E poichè si cominciava a parlare concretamente della impresa di Libia, il 29 Agosto (N. 240) pubblicammo un aspro articolo di Napoleone Colaianni dal titolo *L'ubriacatura tripolina*, nel quale richiamammo a ciò che già prima sulla *Ragione* aveva scritto Arcangelo Ghisleri, si faceva una critica spiccata alla montatura dell'opinione pubblica, che nella stampa e per mezzo dei volumi si tentava in quel momento.

Frattanto la questione di Tripoli assumeva forme sempre più concrete. La *Ragione* si occupava nel numero 252 del 10 settembre in un articolo del suo redattore per l'estero Angelo Galloni. L'articolo chiudeva e concludeva con queste parole: — e noi che abbiamo sempre combattuta la melensa e calamitosa politica estera seguita con cieca fatale continuità da tutti i partiti e da tutti gli uomini che si sono avvicendati al potere sotto la monarchia, abbiamo bene il diritto oggi di constatarne le conseguenze disastrose. Né ci lasciamo facilmente pigliare la mano da inni di guerra che volano pel cielo in questa estate infuocata. Delle avventure guerresche presagiamo fino da ora le conseguenze funeste come abbiamo sempre constatato quelle scaturite da i giochi dissennati della nostra politica estera.

E siccome nello stesso numero la *Ragione* pubblicava una lettera polemica di *Semper* in risposta al Saraceno, premetteva ad essa questa riserva: « Ripetiamo qui l'avvertenza fatta altra volta. Noi non partecipiamo a tutte le idee esposte con tanta autorevolezza e competenza dal nostro esimio collaboratore *Semper*... »

Il governo faceva in quei giorni smentire le voci di una imminente occupazione di Tripoli. Ciò non ostante la *Ragione* continuava nella sua opposizione alla impresa con un articolo di G. Zagari dal titolo *Democrazia e politica estera* (N. 253 11 sett.), e con uno successivo apparso nel numero 256 del 14 settembre, scritto dal redattore per l'estero Galloni, dal titolo *A Tripoli?* nel quale si legge: *Il Giornale d'Italia* dice che la stampa italiana compresa la repubblicana è concorde in « un atto di energia e di fede » nel Mediterraneo. Modestamente noi, diciamo noi. Se per atto di energia e di fede si ha da intendere l'avventura militare, noi siamo discordi. Ed abbiamo espresso chiaro il nostro parere alcuni giorni fa. Oggi noi siamo con Crispi, con quello del 1894: non conquista militare ma penetrazione economica, come egli scriveva al capitano Camperio nella lettera che abbiamo pubblicata ieri.

Nel N. 258 del 16 settembre l'onorevole Mirabelli sollevava la questione istituzionale intorno

no al problema coloniale, combattendo l'opinione di chi attribuiva al partito repubblicano un pensiero di avventura militare e la Ragione annotava: *Ci conforta grandemente l'articolo di Mirabelli ma noi avevamo già risposto alla opinione manifestata dal Giornale d'Italia intorno al preteso consenso dei repubblicani ad una politica di espansione imperialistica e di avventure militari.*

Nel numero 259 del 17 settembre, *Semper* pubblicava due lettere di Francesco Crispi intorno alla questione di Tripoli. E per quanto *Semper* avesse avvertito che la pubblicazione non era fatta per fini personali o di partito, la Ragione premetteva che i documenti venivano pubblicati per il loro valore storico ed attuale e notava che appariva in esse lo stato d'animo di Crispi tendente ad ingrandire condizioni ed avvenimenti. G. Zagari ammoniva, in un suo articolo dal titolo *Cio che insegna la politica tripolina*, il paese intorno ai pericoli e ai danni della impresa e il giorno di poi (N. 261) in due articoli, l'uno editoriale, l'altro di Otello Masini si insisteva su questa tesi. Gli avvenimenti di Africa maturavano e la Ragione per la penna del Galloni ribadiva la sua tesi: né disinteressere per Tripoli né avventura guerresca, scrivendo: *neppure vogliamo l'avventura militare e anche di questo nostro disegno abbiamo dato la spiegazione e dicevamo che una spedizione i nostri intraprendenti militaristi farebbero presto ad organizzarla, ma nessuno potrebbe presagire la fine.* E polemizzando con chi aveva fatto appunto al giornale per la pubblicazione delle lettere di Crispi, soggiungeva che essa veniva fatta per il suo valore storico, ma ciò non vuol dire che noi sottoscriviamo ai suoi propositi.

In alcuni del partito repubblicano si era formata una opinione favorevole alla occupazione di Libia; e di essa si fece interprete Salvatore Barzilai nell'articolo *Mediterraneo-Adriatico* pubblicato nel num. 264 del 22 settembre. Né io potevo certo sopprimerlo, poiché Barzilai assumeva, firmandolo, la responsabilità della tesi che egli sosteneva. Nel num. 266 la Ragione pubblicava il famoso rapporto Rohlfis, ma immediatamente nel numero successivo, un altro articolo editoriale contrario all'impresa. In esso si legge: *Gli effetti economici della avventura incominciano a farsi sentire. Il cambio della nostra moneta già inasprito ai primi moti guerreschi sta per raggiungere la lira; la borsa di chiusura di sabato è stata pessima. E non siamo che al promemio.* Nel numero 268 del 26 settembre intervenni personalmente nel dibattito e pubblicai un articolo dal quale stralcio i periodi seguenti:

Quali le giustificazioni, quali i pericoli, quali i rischi, quali i mezzi, quali le utilità? Tutto noi ignoriamo. Così come ignoravamo in altri tempi: nei tempi dell'avventura eroica. Una sola cosa sappiamo: che si corre incontro alla guerra: ciò è all'ignoto, ciò è al sangue, ciò è al sacrificio. E poiché si erano pubblicate come motivo ed incitamento alla guerra le parole di Giuseppe Mazzini, l'articolo concludeva:

«Noi non ricorderemo qui che tutta l'opera di Giuseppe Mazzini protesta contro questa che ci pare profanazione della sua dottrina.

«Diremo soltanto che egli sognava ben altra Italia di quella che ci han data; che egli voleva un'Italia governata dal popolo; dal popolo non servo della ignoranza e della superstizione, non oppresso dalla miseria; dal popolo arbitro dei destini della patria, solo re di sé e delle proprie vicende; e che Egli sognava una Italia esplicita entro ed oltre i propri confini una missione di fratellanza umana, di civiltà fra le genti.

«E non a parlare di fratellanza, non ad operare per la civiltà si apprestano le artiglierie e le corazzate che hanno salpato alla volta di Tripoli. E nel numero successivo che vide la luce dopo il fallimento dello sciopero generale, dopo aver detto le ragioni per le quali il partito repubblicano riteneva inefficace la forma di protesta promossa dalla confederazione del lavoro (io scrivevo allora queste parole, che rappresentano esattamente il mio pensiero: lo sciopero generale è un atto di natura eminentemente politica; è la rivoluzione, quando specialmente si compie in certe ore ed in certe occasioni; però non può avere limiti di tempo e di coerenza) combattevo ancora una volta l'avventura tripolina e scrivevo le parole che seguono: la impresa frattanto si compie e noi repubblicani dovremmo plaudere o tacere, dimentichi in un punto solo delle nostre tradizioni di partito e della nostra dottrina. Noi non pretendiamo di avere l'autorità necessaria a convertire quelli fra i nostri che consentono o almeno non discutono, specie se si chiamano Salvatore Barzilai e Innocenzo Cappa. Ma ci pare di avere il diritto e un po' anche il dovere di richiamare in questa ora il nostro partito alla visione esatta delle sue funzioni e della sua opera. Nel numero 270 del 29 settembre la Ragione dava ospitalità ad una lettera polemica di Salvatore Barzilai in favore della impresa, e la faceva seguire da una lettera di G. B. Pirolini contraria alla guerra. Ed altra lettera pubblicava nel numero successivo di Pio Viizzi, anch'egli avversario alla avventura guerresca.

Intanto si era riunita la C. E. del partito repubblicano, della quale faceva parte come direttore della Ragione, e votava, col mio voto favorevole, il seguente o. d. g.:

«La commissione esecutiva del P. R. I. richiamandosi alla dottrina della sovranità popolare; considerando che la impresa tripolina, manipolata da poteri irresponsabili fa seguito ad periodo di preparazione dell'opinione pubblica assonnata dalle illusioni di una possibile democratizzazione degli attuali istituti politici; considerando che la impresa stessa sottrae al paese energie e mezzi che sono necessari al suo risorgimento economico e morale; poiché la conquista di territori stranieri per mezzo delle armi non può avere l'approvazione di un partito che pensa che l'Italia sia chiamata ad una missione di ci-

viltà che contrasta con i propositi di guerra, si dichiara fermamente contraria all'avventura tripolina.»

Questo ordine del giorno fu pubblicato dalla Ragione il 29 settembre 1911 e da quel momento la via per i repubblicani che sentono la disciplina di parte fu segnata.

L'operato della C. E. ebbe la sua sanzione nel convegno di Bologna dell'ottobre seguente, nel quale io polemizzai con Salvatore Barzilai e con altri alla impresa favorevole. E il fatto di essere l'ambiente di Roma in gran parte favorevole alla spedizione, fu la ragione precipua per la quale si cambiarono gli organi direttivi del partito, che portò a Milano provvisoriamente la propria sede centrale.

La mia opinione era dunque nettamente formata quando potei si riapri la Camera dei Deputati.

Non potei partecipare per qualche tempo ai lavori parlamentari, e il voto sulla annessione mi trovò regolarmente in congedo. Le ragioni per le quali io mi appartai dalla vita politica e professionale sono note a quanti mi conoscono; e se taluno ne dubitasse, potrei invocare la autorità di Augusto Murri e di Fabio Rivalta, che mi facevano cortese violenza perché io mi fossi mantenuto in uno stato di assoluto riposo.

Della Libia alla Camera non si discusse più fino al giorno in cui il governo presentò il progetto di legge per ottenere un credito straordinario illimitato per sostenere le spese di guerra fino al 31 dicembre 1913.

Forzatamente assente dal voto sull'annessione dovevo esprimere apertamente il mio pensiero anche in Parlamento. E lo feci con risoluta chiarezza, dichiarando che poi che si era alla vigilia dei comizi generali - il paese avrebbe dato il suo giudizio. E l'on. Presidente del Consiglio raccolse le mie parole, e dichiarò di accettare la sfida.

Non ho altro da aggiungere. Ripeto che ciò a me preme di più in questa battaglia sono la mia coscienza e la mia dignità politica. So perfettamente che soltanto avversari non di buona fede possono dubitarne. Ma io ho un dovere da compiere di fronte al corpo elettorale, ed intendo compierlo intero senza sottintesi e senza infingimenti.

Ed ora giudichino quanti non si lasciano traviare da passioni politiche, se anche nella questione libica io sia venuto meno al dovere della coerenza e della rettitudine politica.

Ubaldo Comandini.

Il dubbio di Hamlet.

Il partito demo-clerico-agrario cesenate dev'essere invaso e tormentato dal dubbio d'Hamlet.

Essere o non essere... gioiottini?

La settimana scorsa, nel Cittadino, un trifiletto segnato da due stelle - sotto le quali non difficili cosa comprendere che si nasconde un giovinotto elegante ed azimato - esprimeva il senso di scandalo onde hanno abbrivito le anime avviate dei redattori ben pensanti, ad una domanda nostra indiscreta: «Qual'è il programma del ministero Giolitti? Oh! - rispondevo - i redattori gioiottini - il passato è arrisicuro per l'avvenire.

Ma, domenica scorsa - la dimanche terribile - Eugenio Giovannetti - propagandista mazziniano del clerico-moderato Albicini - tuonava a Macerone contro il ministero Giolitti. Perché?

Perché il ministero Giolitti non ha programma di sorta.

Essere o no, candide animale del Cittadino?

La coerenza dell'onorevole Albicini

Nel 1904, il marchese Albicini era candidato del partito monarchico costituzionale di Forlì, per le elezioni suppletive del 17 Aprile.

Il giornale clericale *Il lavoro* di oggi pubblicò nel numero 121, in data 10 Aprile, un gruppetto di cronaca col titolo *Babilonia elettorale*, nel quale affermava che dai monarchici erano stati chiesti i voti dei cattolici per il marchese Albicini.

Immediatamente il Comitato pro-Albicini smentì la affermazione del giornale clericale, pubblicando un manifesto così concepito:

Un solitario che può assumere davanti al pubblico importanza di credibilità perché parla a mezzo di un giornale e può sembrare la voce autorizzata di un partito afferma nel LAVORO DI OGGI che porta la data del 10 corr. che «i monarchici pregano supplicano scongiurano», perché dai clericali si provveda a puntellare la candidatura costituzionale.

Tante parole, tante menzogne di quel solitario, che da nessun fatto può essere autorizzato ad affermare tali falsità. Noi sdegnosamente protestando lo sfidiamo a provare tali calunnie che altro non possono essere che una sua mancanza indegna.

E non bastò; perché il Comitato pro-Albicini pretese anche una dichiarazione, che venne rilasciata dal Can. Don Adamo Pasini, nella quale si legge che nessuno del Comitato ha menomamente compiuto atto o detta parola in merito alle elezioni del 17 corrente diretta ad ottenere l'alleanza o l'appoggio dei clericali.

Questi sono FATTI, che nessuno può smentire.

Ed è perciò che noi domandiamo al marchese Albicini: come va che nel 1904 rifiutate i voti dei clericali e nel 1913 patteggiate e vi alleano coi clericali stessi? E' questa la vostra coerenza politica?

PARENTESI GAIA

Eccomi a te, bel giovinotto: ancora e sempre che mi piaccia. Con te ogni idea negra scompare, poiché alle tue facce il riso scoppietta arguto, e il buon umore mi dà certi trilli nell'anima, che non ti so dire. Ti voglio dire, piuttosto e prima di tutto, che io sono e non A. Vedi? Io tengo alla modestia delle mie proporzioni, come tu mostri di tener all'eleganza del vestire. Pretendi, è vero, che io te l'abbia diffamata: ma c'è da scommettere che già qualche non più giovane dama - la quale ho ragione di credere che non ti sia discara - armata la mano della lorgnette, si preparava a sbirciarti, così, verde come pisello, e a trovarti bellino carino graziosino, saltabacante sugli stivalini lucidi. (E sembra che tu non faccia di te stesso diverso giudizio). Ora, piacevolmente procedendo, mi ti fo a notare che la bontà della provvidenza mi concede di non essere malato, né collega tuo.

Non malato di mente, né d'occhi, né d'altro. Se tu imparassi a conoscermi meglio, l'accorgerti senza dubbio del magnifico equilibrio della mia mente, e del turgore e della completezza dei lobi del mio cervello. E nemmeno d'occhi, quantunque qualche maligno sussurri chi non nasconde, dietro le lenti cobaltate, alcun che d'irregolare, ch'io mi guarderò bene di conciliar con la simmetria, anche per mezzo della penna: tanto sono amante della verità. Ma irregolarità, dunque, non malattia.

Cerca tu ora, a tua volta, cominciando dall'apice - a veder se hai una testa: e di che cosa, se mai, sia; e giù giù per busto e per le coscette e altrove indaga a veder se tutto sia sano. Che peccato, se qualche cosa di guasto fosse in coteo del gingillino!

Tuo collega, poi, no - tre volte no. Io non ho mai strascinato sui tappeti degli hôtels; né mai civettato di tra gli uscidi delle prefetture; né tampoco mi sono esibito accordeur d'intese internazionali. Son cose, queste, che lascio volentieri a chi voglia o a chi possa: io mi sto contento in un cantuccio di provincia, a meditar sulla caducità delle cose umane e a pensare che, ciò non ostante, le firme e i nomi sono una gran bella istituzione. (Capirai, a momenti). Perché sembra che m'inviti a rispondere ai tuoi articoli sulla Tribuna. Questa, poi, è grossa davvero! Come se tu non sapessi che se mai capiti di scorgere, prima di leggere qualche mezza colonna di prosa, il nome che la sottoscrive come sua: Angelo Raghigiani, questa è buonissima ragione perché venga fatto d'esclamare: Che imbecille! e di tirar avanti. E tirano avanti in parecchi, tu lo sai. Né di ciò devi rammaricarci. Hai sempre da passarla col tuo che ti gioca la fretta; ammantati di toghe impolverate e logore e magari, se vuoi, riguardar nel libretto, dove tieni segnati i pensieri d'occasione, e illuminarti dello splendore classico di qualche altra sentenza aurea, come: Mellius est abundare, quam deficere, che, in fatto di corbellerie, può esser per te motto programmatico, o anche quest'altra: Talis patris, talis filius, che potrebbe, per un anticipato rimorso di coscienza, farti desistere dal mettere al mondo qualche rampollo che, certamente ti somiglierebbe.

Fai le smorfie? Sfido io! Per compassione di me malato, ti sei tenuta in bocca la parola di Cambronne. Brutta parola, bruttissima cosa, era decante recarla. Ma tu hai preferito tener la bocca chiusa. Buon pro ti faccia.

a.

Il tifo, l'acquedotto e l'ospedale

Il Cittadino (12 ottobre 1913) riconosce la necessità di dotare Cesena di acqua potabile e sufficiente, ed avversa soltanto il progetto scelto dell'amministrazione repubblicana?

«Come va che altra volta il Cittadino (23 giugno 1912) richiamava l'attenzione del paese su l'abissi cui può essere tratto dalla pazzesca impresa di un nuovo acquedotto non necessario, che, secondo un cenno letto sulla Ragione, costerebbe per Cesena qualcosa come 6 o 7 milioni; ed affermava che la colossale opera idraulica potrà andar bene per Ravenna, che manca di buona acqua potabile; non per noi, che la possediamo da tempo ottima?

Come va che, affermando che l'acquedotto non recherà alcun vantaggio agli operai, scherzava (7 luglio 1912) su la macabra retorica del Popolano, dal quale si dice essi sentano l'incubo della morte vicina?

Or questa non è più retorica: è realtà. Inutile che il Cittadino - con un gioco che sarebbe stupido se non fosse infame - contorca e ritorca fatti inoppugnabili e sicuri. Il tifo c'è, ed è in gran parte dovuto all'acqua impura; ed è combattuto con ogni mezzo dai sanitari dell'ufficio municipale, che compiono scrupolosamente, o come sempre, il proprio dovere. Se il Cittadino ha accuse da rivolgere a loro, le esponga.

E dica meno sciocchezze un'altra volta; e non tocchi tasti difficili; e non scriva cose cervelotiche: per esempio, che noi abbiamo ammessa l'insufficienza dell'Ospedale. Non è vero. Tutti sanno che le case di cura dei poveri debbono corrispondere alle normali esigenze cittadine, e non alle esigenze straordinarie del tempo d'epidemia.

Non il nostro, ma il gioco di lor signori tutti gli onesti valutano per quel ch'esso vale.

Ne vuole una prova il Cittadino? S'informi del come furon giudicate le sue bugie ospitaliere da certa persona che se n'intende, e non è certo sospetta di partigianeria repubblicana.

E' il giudizio che promana dalla concreta realtà delle cose; il giudizio che il corpo elettorale ha già formato su gli agrari del Cittadino, risoluto com'è a far giustizia, nel giorno dei comizi, di lor iattanza e della mal celata libidine di comando ond'essi sono compiutamente pervasi.

L'amico Rino Mischi desidera che si sappia ch'egli non ha niente a che fare, politicamente, col suo omonimo conferenziere monarchico. Il quale, d'ora in poi - se ci capiterà l'occasione di riparlare - sarà, come ha il diritto d'essere: Baldassarre.

Perchè A. G. M.

si metta finalmente a studiare

Piccolo diplomatico in miniatura, e - a tempo perso - propagandista fischiatto: non sei convinto? Oh, guarda, me ne dispiace, sai: ma non riesco a spremere una lagrima - né anche retorica - dal mio ciglio asciutto. Forse perchè ho riso di gusto, fino alle lagrime, leggendo il tuo sapiente articolo, tra lo sciocco e l'ironico, tra il bolso e il serrato.

Ma più perchè, sai, non volevo già convincerti o risponderli o contraddirti - considerando anche che i contraddittori, via, non sono il tuo forte: non ricordi che, a San Giorgio, Sani t'aveva perfino dimenticato? - e mi servivo di te come di un trastullo, o di un allegro divago, tra le occupazioni semiserie della politica elettorale. Io parlavo al pubblico. E al pubblico continuo a parlare, perchè, dalla considerazione delle sciocchezze innumerevoli ondo è infiorata la tua prosa, convien riconoscerlo, a basteria rispettosamente la grammatica - e non è poco, per un redattore del Cittadino - tragga nuovo conforto alla sua fede repubblicana, o vi acceda, riconoscendone la dirittura e la purezza ignota ai diplomatici in miniatura e ai propagandisti fischiatto di tua conoscenza.

Dunque: 1. Che l'arte della guerra si sia andata perfezionando, è indubbio. Ma per dirigenti più che per le masse. Le quali è, del resto, assai discutibile se col sistema della ferma stanziale vengano meglio educate che non lo siano con l'educazione militare impartita fin dai primi anni della adolescenza. Tu affermi; negano, gli altri, Marzazzi, Dal Verme, Von der Goltz. Se permetti, sto con costoro.

2. Che la nazione armata, per la sua stessa organizzazione, non sia adatta alle guerre di conquista, è evidente; e questo, senza considerazione alcuna dell'approvazione o meno del popolo ad una impresa guerresca.

3. Gli eserciti stanziali tendono in genere a divenir caste privilegiate, nonostante la democratizzazione delle uniformi: su questo in particolar modo ammaestra il movimento di reazione militaristica, che tiene agitata l'Italia dal giorno della conquista di Tripoli.

4. Vero è che le grandi nazioni tendono, in oggi, ad espandersi e ad armare; ma corrono, per certo, all'abisso. Non lo diciamo noi: lo ha detto, alla camera dei comuni, il ministro Lloyd George, cancelliere dello Scacchiere in Inghilterra. Fra te e Lloyd George, se permetti, preferisco lui.

5. Il buon diritto d'un popolo sta nel principio di nazionalità. Nella lotta balcanica, se le monarchie non trascendessero a disegni di espansione imperialistica, oltre i limiti del lecito e dell'onore, le questioni nazionali avrebbero trovato da tempo il loro stabile assetto, seguendo appunto il principio di nazionalità.

6. Che i soldati della repubblica francese, il 1793, fossero quelli educati dalla monarchia, non è vero. Favvo a narrata dai detrattori della grande rivoluzione, fu vittoriosamente ed esaurientemente confutata; ed or non trova più chi la creda. Basta leggere il Carlyle, il Michelet, la quasi totalità degli storici della rivoluzione francese, per convincersi del fatto, altronde evidente, che gli eserciti delle cannonate di Valmy, degli assedi di Thionville e di Lilla, della conquista savoiarda, eran gli eserciti della santa canaglia, ed avevano, a comandanti, generali improvvisati e audaci, che condussero alla gloria le masse dei sansculottes di Parigi.

7. Ah, le sconfitte posteriori si dovettero all'impeto disordinato dei costretti? E Waterloo fu perduto perchè Napoleone non aveva più se non dei ragazzi? Via, convieni che l'hai detta grossa. Anzitutto, è generale opinione che l'esercito francese fu a Waterloo eroicamente sprezzante, geometricamente ordinato, mirabilmente costante. Poi, vuoi sapere che cosa scriveva a Sant'Elena... Napoleone? Ecceci servito: *Le armate meccaniche degli ultimi tempi non sono affatto valse quanto i corpi dei soldati cittadini, coi quali ho combattuto le mie prime e più gloriose campagne.* Fra te e l'imperatore, se permetti, preferisco Napoleone.

8. Gambetta voleva la nazione armata; Olivier era ad essa abbastanza propenso: ma Gambetta ed Olivier valevano ben poco nell'Empire liberale - liberale, forse, come il tuo partito - e Napoleone conservò e rafforzò l'esercito stanziale... e Sedan dette ragione a Gambetta e ad Olivier. E, dimmi un po', perchè non ricordi che alla nazione armata si deve la gloriosa difesa di Parigi, quando Napoleone era a Wilhelmshöhe, e Bazaine prigioniero, e Bourbaki disarmato in Elvezia? Ah, l'astuzia dei diplomatici in erba!

9. Vuoi sapere, perchè la Francia è tornata alla ferma triennale, e cosa ne diciamo noi? Ecceci servito. La Francia è repubblica giacobina - cioè centralista - militarista e capitalistica e borghese; lontana le mille miglia dal nostro ideale, il quale è inutile che io ti esponga, perchè tanto... non cambieresti opinione.

E basta. Ne hai dette, nevero, di sciocchezze? La colpa non è già tua: è mia, più tosto, e ne ho rimorso amaro. Mia, che ho titillato la tua piccola petulante vanità, rinfocolando ir multo delle voglie polemiche e gazzettarie.

più. Perchè il rimorso crescerebbe a dismisura, se io supponessi soltanto che tu hai perduto con me un attimo solo del tempo non molto, che doverosamente impieghi a studiare.

Ciao. Credi sempre alla mia sincera, nonostante tutto, benevolenza.

civis.

SEMPRE A PROPOSITO DI FAVORITISMI

Signor Nello Quilici, se vi fosse degnato di leggere l'Art. 91 del Regolamento 6 febbraio 1908 N. 150, vi sareste convinto che l'am. di Cesena, affidandosi l'incarico provvisorio della direzione generale delle scuole, applicava una disposizione di legge.

Ma voi avete l'incarico di accusare, denigrare, ingiuriare, e poco v'importa di mentire. Spicce a voi ed ai vostri padroni che io esprima il mio pensiero in questa battaglia elettorale? Non me ne curo. So che mi valgo di un diritto concesso a tutti i cittadini, so che, come maestro, adempio ad un dovere impostomi da una organizzazione che vuole allontanare dal parlamento i nemici della scuola laica.

Mario Godoli.

ALLA CALABRINA

Il discorso dell'on. Comandini

Sabato sera, accolto con romagnolo fervore dagli amici di qui, venne tra noi il nostro carissimo candidato on. Ubaldo Comandini, che, con parola facile e piana, ascoltato da un auditorio numerosissimo, espose esaurientemente il suo programma politico ed amministrativo, confutando e ribattendo con argomenti incontrovertibili le accuse degli avversari. I quali hanno spostata la lotta dal terreno politico all'amministrativo, poichè programma politico non possono avere, essendo ogni valore ideologico della battaglia presente annullato dall'ibrido connubio coi clericali; i voti dei quali altra volta il candidato moderato marchese Albicini rifiutò sdegnosamente.

La fervida e colorita esposizione è applaudita più volte; ed alla fine del discorso, l'on. Comandini raccoglie una vera calorosa ovazione. E' certo che la grande maggioranza degli elettori di questa villa voterà compatta per il nome di lui, sacro alle battaglie generose per l'idea repubblicana.

A S. VITTORE

La conferenza di Godoli.

Sabato sera, fu tra noi l'amico Mario Godoli che parlò per circa un'ora del programma repubblicano, confutando le critiche degli avversari. Spiegò la ragione dell'aumento delle tasse, e fu applauditissimo quando dimostrò, con dati di fatto, ciò che l'amministrazione è fatta in dieci anni a beneficio del proletariato. Confrontò l'opera spiegata fin qui dall'on. Albicini con quella dell'on. Comandini; disse della segretezza del voto, ed insegnò il modo di votare. Il numeroso auditorio plaudì vivamente all'amico nostro carissimo.

A CALLISESE

Il discorso di Ceccarelli

Domenica, a tenere il comizio elettorale già annunziato, venne in questa villa il maestro Edoardo Ceccarelli. Accolto con molta repubblicana cordialità, tenne per circa un'ora avvincente l'attenzione del numeroso pubblico accorso ad ascoltarlo, spiegando con chiarezza perspicua il programma repubblicano, ed esortando tutti alla battaglia sul nome amato di Ubaldo Comandini.

Terminò tra gli applausi vivissimi e le grida di *evviva la repubblica*, *evviva Comandini*.

A SANTA CROCE LAGO

Un bel comizio repubblicano.

Da Forlimpopoli venne qui domenica l'on. Ubaldo Comandini, il quale, accolto dall'entusiasmo di una folla numerosissima, parlò in un riuscito comizio repubblicano, destando in tutti ammirazione e fervore di battaglia.

Applausi infiniti interruppero spesso il bel discorso, e ne salutarono la fine.

A BORELLA

Un altro discorso di Marinelli e Gualtieri

Dopo il contraddittorio, gli amici Gualtieri e Marinelli acclamati e seguiti da un lungo corteo di ciclisti, si recarono a Borella, dove pronunziarono un discorso, applauditissimi dal numeroso pubblico accorso ad udire la loro parola.

A SAN MAURO IN VALLE

La conferenza dell'avv. Franchini.

Innanzi ad un pubblico affollato ed attento, l'avv. Enrico Franchini tenne martedì sera una bella conferenza d'indole elettorale, spiegando il fulgido nostro programma ed incitando i lavoratori a votare compatti per Comandini.

Molti applausi e cordiale entusiasmo.

A CASE FINALI

La sera di mercoledì, l'on. Ubaldo Comandini venne tra noi a tenere l'annunciata conferenza elettorale, e tenne avvincente per più d'un'ora l'attenzione del pubblico numeroso, esponendo in fulgida sintesi il programma repubblicano e l'opera da lui spiegata in favore delle idealità repubblicane e del proprio paese. Moltissimi applausi ed entusiasmo intenso.

A CASE MISSIROLI

Mercoledì, avemmo qui Ubaldo Comandini, cordialmente accolto da questi amici, che accorsero numerosi ad udire la parola vibrante di fede del nostro deputato. Il quale, con chiara facilità, espose il programma repubblicano ed incitò i lavoratori alla lotta contro l'ibridismo dei nostri avversari. Applausi ed entusiasmo vivo.

A CASE CASTAGNOLI

Ubaldo Comandini tenne mercoledì sera tra noi la annunciata conferenza elettorale. Numeroso pubblico convenne ad udirlo, e scoppiò in fragorosi applausi durante e dopo la chiara esposizione del pensiero repubblicano e dell'azione per esso da lui spiegata. Entusiasmo vivissimo ed ottimi auspici per la lotta imminente.

I locali della Consociazione Repubblicana sono aperti tutti i giorni dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 24.

Gli amici possono approfittarne per chiedere e avere notizie, schiarimenti, informazioni.

LE BUGIE DEL "CARLINO"

Il resoconto fedelissimo, se pur in qualche parte scherzoso, della propaganda nostra ed altrui di domenica - commenta, meglio di quel che possiamo noi fare con parole scritte apposta le corrispondenze al *Carlino*.

Nelle quali si riversa la colpa degli insuccessi oratori monarchici sul pubblico e sui repubblicani in ispecie.

Non abbiamo voglia di rilevare la disonestà del sistema; sin da quando gli Agrari e i clericali hanno iniziata la lotta elettorale, non d'altro si armarono che d'insinuazioni e di bugie grandi e piccole. Noteremo soltanto che mentre il *Carlino*, parlando del contraddittorio a Macerone, lamenta l'intolleranza repubblicana, a Macerone appunto, l'avv. Giovannetti, conferenziere monarchico, ebbe parole di lode per il contegno davvero corretto ed educato dell'auditorio, composto in grandissima maggioranza dei nostri amici.

E quest'ultima constatazione porta a formulare una domanda, alla quale desidereremo che si rispondesse: come mai si può discorrere di un crescente fervore, che incontra nel popolo di città e di campagna, la candidatura Albicini, quando ovunque il consenso di chi ascolta, e le approvazioni e gli applausi sono per gli oratori di parte repubblicana?

.. .. I professori medi per l'on. Comandini ..

Dal presidente della sezione aquilana della Federazione insegnanti delle scuole medie, riceviamo la lettera seguente:

Ill.mi Signori,

Ho il piacere di far Loro conoscere che questa Sezione della Federazione Nazionale degli Insegnanti Scuole Medie, ieri 14 corr. approvava ad unanimità il seguente ordine del giorno:

La Sezione di Aquila della F. N. I. S. M., ricordando che Ubaldo Comandini fu il solo che difese a viso aperto il buon diritto degli insegnanti e dei cittadini contro un progetto di legge nefasto alla scuola, invia un fervido augurio di vittoria per la sua candidatura.

Ove le S. V. credano rendere pubblico questo voto, sarà lieto se vorranno spedire a questa Sezione Federale (presso il R. Liceo di Aquila) una copia dei giornali che ne parlasse.

Coi migliori auguri mi dichiaro loro

devotissimo

Prof. Vittorio Calestani

I salariati d'Italia per Ubaldo Comandini

Togliamo dal *Salariato*, organo dei salariati dei comuni e delle provincie d'Italia, la seguente corrispondenza da Cesena:

L'on. Ubaldo Comandini nell'amministrazione del nostro comune ha dato le più fulgide prove di garanzia, che al parlamento sarà come è sempre stato, un valido sostenitore di quelle riforme votate al recente Congresso Nazionale di Foggia, a vantaggio della classe nostra.

Basta dire che l'amministrazione del nostro comune, di cui l'on. Comandini è l'anima, dacché è al potere ha accordato ai propri salariati quanto segue: 1. Aumento degli stipendi. 2. Quattro aumenti quinquennali del decimo. 3. Nomina stabile, dopo due anni di prova. 4. Iscrizione di tutte le categorie dei salariati alla Cassa Nazionale di Previdenza, col massimo del contributo del quale i due terzi a carico del comune. 5. Riposo settimanale e licenza di 20 giorni per ogni anno. (Ora a la categoria dei Vigili Urbani, che per esigenze di servizio non gode da vario tempo del riposo settimanale, alla fine d'ogni mese vengono pagati in più e in ragione dell'intero salario giornaliero tutti quei giorni che avrebbero dovuto avere di riposo.)

E queste sono tutte riforme e miglioramenti che neanche la decima parte dei 8200 comuni d'Italia, hanno accordato ai loro salariati.

Noi siamo certi che l'on. Ubaldo Comandini eletto per la quarta volta deputato di Cesena, continuerà ad appoggiare tutto ciò che varrà a migliorare le modeste condizioni della nostra classe.

E la redazione del giornale brevemente commenta:

Noi conosciamo di persona l'on. Ubaldo Comandini, e sappiamo come egli difende la classe degli umili. Perciò tutti i nostri colleghi del collegio di Cesena devono votare per lui.

MALAFEDE

Come al solito, il *Cittadino* giuoca - in mala fede - sulla buona fede del pubblico. Un errore tipografico del *Popolano*, la omissione di due parole - *feriti e malati* - dopo la frase *52000 morti*: e il *Cittadino* fa indecente gazzarra. Non importa se l'errore fu corretto in quasi tutte le copie del nostro giornale; non importa se, per iscrupolo, fu rettificato nel supplemento successivo.

Non v'ha peggior sordo di chi non vuol sentire. E le orecchie del *Cittadino* - ben che lunghe - allora non servono.

COMITATO ELETTORALE REPUBBLICANO

Elettori del Collegio di Cesena,

siete chiamati alle urne pel dì 26 d'ottobre. Ai vostri voti - ai voti di coloro che già accorsero ad esercitare il diritto di scegliere un rappresentante alla Camera legislativa; a quelli di chi per la prima volta di tale diritto si giova - noi raccomandiamo il nome del deputato uscente

UBALDO COMANDINI.

Nè, sciogliendo questo doveroso tributo d'affetto e di stima all'Uomo integro di parte nostra, abbiamo bisogno d'illustrare l'opera di Lui.

Per tre legislature e tredici anni ininterrotti di vita parlamentare, Egli - che in mezzo al popolo visse a organizzare le forze proletarie, a redimere coscienze, a suscitare entusiasmi di fede - alle aspirazioni del popolo tenne l'ingegno e l'animo intenti, sempre che del suo aiuto e dell'opera sua fosse richiesto o gli si palesasse l'utilità - ovunque, per qualunque causa.

E miglior riconoscimento della sua dirittura politica, del continuo suo perseguire un ideale di libertà e di redenzione sociale, non evvi di quello che ne viene dalla guerra sorda e sleale che, uniti in ibrido connubio, clericati e moderati gli muovono.

Senza programmi e senza ideali - poichè ideali e programmi si spezzano e si negano nelle forzate unioni di parti contrastanti, essi combattono in

UBALDO COMANDINI

il difensore degli umili; l'assertore audace ascoltato e temuto della scuola laica; l'efficace volgarizzatore, nei dibattiti intorno ai problemi più ardui per la vita nazionale, del programma repubblicano, nel quale tutti gli ardimenti, tutte le conquiste la rivendicazione di tutti i diritti s'integrano in compiuta armonia.

Elettori del Collegio di Cesena,

coi vostri liberi suffragi eleggendo al Parlamento

UBALDO COMANDINI

voi avrete l'affidamento più certo di una fervida tutela degli interessi del paese, d'una battaglia continua contro ogni specie di calcolo e d'ingiustizia.

Cesena, 10 Ottobre 1913.

Il Comitato.

L'IMPOTENZA ALLA PROVA

Il male della folla...

Domenica, il nerbo delle forze clerico-moderate fece cilecca. Colossale, clamorosa cilecca. E poiché le... prove erano pubbliche, è facile figurarsi e le risa e le corbellature per tutte le campagne e le borgate e il paese. Non senza qualche po' di compassione per codesta povera gente che sbraita ancora, e blatera e si strugge in ismanie inutili e rabbiose. Ma sì! certe faccie fresche ci vuol altro perché si scomporgano: nelle loro bocche - che ne mandan giù e ne buttano fuori di ogni sorta - è facile l'improvvisazione di qualche impresa - mai tentata - e le sconfitte più clamorose rivestono, per un'inversione naturale, l'aspetto e il successo di magnifiche vittorie. Peccato che ci sia, di quando in quando, qualche fischio. Ma contenti loro, contenti tutti. Cioè... contenti davvero non dovrebbero essere que' tali che s'argomentano di partire, lancia in resta e boria in corpo, alla conquista della provincia: e ti rimangono lì di stucco, smarriti o persi addirittura, dinanzi al pubblico. Soffrono, evidentemente... il mal della folla. Ohibò; e dire che sono oratori di razza!

A MACERONE

Un avvocato che... promette bene

È certo l'avv. Giovannetti, il quale - possiamo anche ammetterlo - credeva sinceramente di voler parlare per la candidatura Albicini. Alla bisogna, sfoggio inusitato di manifesti, e sul luogo della conferenza, lo stato maggiore dell'Agraria. Senonché, figuratevi lo stupore di questo branco di papperi, quando il loro campione senza troppo valore incominciò a tessere l'apologia delle ideali mazziniane e repubblicane, e a significare la sua ammirazione per la nostra terra di Romagna, che mantiene con tanto fervore le tradizioni più belle dei suoi uomini più illustri.

« Io non sono nemico vostro - disse - (e perché dovrebbe esserlo?) e se fosse chi se ne infischierebbe? anzi io sono con voi, contro questa Italia monarchica e giolittiana, e potrei con voi gridare: Viva Mazzini! » Ma s'accorge d'aver detto troppo e troppo male. Ed allora, con rapida mossa oratoria, veramente... infelice, si mette a fare una filza di domande: Ma chi ha insegnato al popolo di sacrificare il dovere al diritto? Forse l'on. Albicini? E chi ha tolto l'iddio dalle scuole? Forse Albicini? E chi ha affogato il popolo nel più gretto materialismo? Albicini, o non piuttosto... quell'altro? (testuale).

Qualtieri: Chi è... quell'altro?

Giovannetti trema, si turba, e, infine dice: Comandini!

Qualtieri: Oh, finalmente!

L'interruzione ha visibilmente sconcertato l'oratore, che borbotta qualche parola di ringraziamento al pubblico, ch'egli riconosce educato e temprato alle lotte politiche più che in qualsiasi altra parte d'Italia: e chiude.

Silenzio impressionante; poi qualche urlo. Nessuno ha mosse le mani ad applaudire: neppure... un facchino dell'Agraria.

Sorge, quindi, a contraddire, l'amico Pirro Qualtieri. Una vera ovazione lo accoglie.

« Non applaude - egli comincia - perché altrimenti i monarchici ci diranno che gli applausi sono stati per loro: come... Sala ». E, seguito dall'attenzione del pubblico, e interrotto spessissimo dagli applausi più calorosi, dimostra al Giovannetti, che per non voglia capire, le ragioni ideali dell'esistenza del partito repubblicano, sintetizzando in un mirabile breve discorso il contenuto morale del nostro programma, al quale ciascuno deve attingere, che voglia ribellarsi al conformismo giolittiano.

Giovannetti, che mastica amaro per esser stato così facilmente e così felicemente insaccato, e che invidia, per certo, la bella eloquenza di Qualtieri, pretende di replicare e, rivolgendosi al contraddittore gli dice: « Delle sue parole, la Retorica se non è madre, è certamente... zia ». E' carina, non è vero? Tanto carina, che l'avvocato quasi bolognese... non dice più niente. E allora perché ha ripreso la parola? Ma... Anche, sta volta, zitti, urlii, qualche fischio. E poi, il pubblico invita l'amico Guido Marinelli. Il quale, cessati gli applausi, che accolgono il suo salire sull'improvvisata tribuna, osserva come poco si possa obbiettare al Giovannetti, poi che il Giovannetti ha detto pochissimo. Rileva però la incoerenza di che dà patente prova l'avversario, quando, affermandosi - almeno a parole - di tendenze repubblicane, viene a sostenere la candidatura agrario-clerico-moderata del marchese Albicini; s'impegna a fargli avere la tessera del partito repubblicano, se ivi il Giovannetti verrà a sostenere i veri principi mazziniani - come par voglia fare - contro... Comandini; all'accenno che l'oratore monarchico ha fatto sulla pretesa cristianizzazione delle scuole, risponde che il dio di Mazzini non è il dio né dei liberali, né dei clericali, e che il principio della scuola laica è principio santo di libertà. Termina invitando

do i lavoratori a votare per U. Comandini: una vera ovazione corona le sue parole.

Giovannetti, ormai, non sa più cosa fare: è ritto, ancora, sul tavolo, e scender così, senza proferir motto, sarebbe troppo barbara figura. E allora, preso il coraggio con le mani e coi piedi, borbotta: « Il dio di Mazzini, se non è il dio nostro, non è nemmeno il... Grande Architetto dell'Universo »; e salta giù, precipitosamente - fischiato, 'sta volta, di santa ragione.

La prova non poteva riuscire più disastrosa per i monarchici; i quali - raccolti in gruppetto melanconico - fan proprio pena, a vederli. Qualcuno, persino, crede che Giovannetti pianga; ma non è vero. Il rossore che gli circonda l'occhio è il segno dell'impostatura della caramella, che egli a Bologna porta sempre, ma che qui ha creduto bene di lasciar abbandonata nel fondo del taschino. Ma nessuno, ormai, si cura di loro.

Nel frattempo, è salito sulla... tribuna, il neocandidato democratico cristiano avv. Cacciaguerra che ripete - dopo averle scritte - le ragioni della repugnanza dei veri e sinceri credenti per il blocco clerico-moderato. Si fa ascoltare con simpatia. Sinché Marinelli scioglie il Comizio, prendendo atto delle dichiarazioni del Cacciaguerra, e notando, tra gli applausi, come la conferenza... monarchica, sia stata un'occasione d'inaspettata ed efficace propaganda repubblicana. Al che, bisogna pur confessarlo, ha contribuito validamente l'avv. Giovannetti.

A SAN GIORGIO

Gli agrari abbandonano il comizio e fuggono in automobile.

L'annuncio che domenica, a cura del comitato elettorale clerico-moderato, si sarebbe tenuto in questa borgata un comizio pro-candidatura Albicini, e che i nostri amici avrebbero sostenuto il contraddittorio, fece accorrere nella nostra villa una folla imponente di lavoratori.

Alle 4 pom. nella Sala della Lega dei Coloni Gialli, gli oratori clerico-moderati hanno iniziato i loro discorsi d'innanzi a una folla immensa, gran parte della quale dovette rimanere all'aperto causa l'insufficienza del locale.

Primo a parlare è stato il sig. Guerrini Maraldi. Dopo aver dichiarato che non sa far discorsi, avverte che i lavoratori non debbono diffidare degli agrari, i quali vogliono non solo il proprio benessere, ma anche quello degli operai.

La puerile affermazione suscita un piccolo tumulto, sedato il quale, l'oratore prosegue mettendo in evidenza lo sviluppo agricolo del nostro paese, e scagliandosi... contro la tassa sulle biciclette. Dice che l'aumento dei generi di prima necessità non si deve ai dazi, ma alla tassa sui foraggi, ch'egli chiama *infame!* La trovata... magnifica non fa fortuna. Dal pubblico si eleva un ululo formidabile di protesta.

Il Sani, vedendo che la calma non si ristabilisce, sale sul tavolo, invitando il Guerrini a smettere; e comincia a parlare. Per procurarsi un po' di silenzio, esalta la figura di Garibaldi e di Mazzini.

La folla urla. A questo punto l'avv. Franchini sale sul tavolo a raccomandare il rispetto alla libertà di parola. Il Sani riprende il suo dire combattendo il governo di Giolitti che in questa battaglia elettorale non ha alcun programma: ma, dopo questa verità, infila una serqua interminabile di bugie.

E il pubblico fischia e protesta, finché l'oratore si decide ad abbandonar la tribuna.

Accolto da un lunghissimo applauso si presenta a parlare in contraddittorio il nostro Arturo Camprini; ma il Sani, avendo appreso che i contraddittori sono due, protesta, perché... son due contro uno. Si è dimenticato di Guerrini, poveraccio: ed ha avuto ragione. Intanto la folla, che assiste al comizio dalla strada, reclama che Camprini parli fuori, e così si conviene di fare.

Il nostro amico inizia il suo dire, ricordando che l'Albicini è il candidato dei facchini di S. Cristoforo. Critica la chiacchierata del Guerrini, parlando delle tasse, della guerra, e del relativo sacrificio di milioni e di vite. Se fosse eletto Albicini, - egli nota - Cesena avrebbe un deputato favorevole all'impresa libica, condannata da tutto il proletariato.

Deplora l'incoerenza del Marchese Albicini, che nel 1904 era portato a Forlì da uomini che disdegnarono l'appoggio dei preti; mentre nel 1912 accetta d'essere candidato del Vescovado. Ricorda l'Albicini a Forlì avversario accanito dei contadini, e legge un brano della lettera che il marchese Albicini scrisse all'on. Fradeletto, nella quale si accusa il ministero Giolitti di avere lasciato troppa libertà al proletariato: dimenticando i fatti di Berra, Candela, Giarratana. Continuando, l'oratore dice che i moderati debbono vergognarsi di esaltare Garibaldi, poi che non dovrebbero dimenticare che fu arrestato e storpiato dalla monarchia sabauda: la stessa che condannò Mazzini a morte ignominiosa.

Combate con validi argomenti i dazi protettivi; e dopo aver rivendicato al popolo il diritto alla scuola laica, esalta la figura nobile di Ubaldo Comandini, che per la difesa degli interessi proletari ha dato i palpitanti migliori della sua grande anima.

Si augura che il 26 il nome dell'on. Comandini esca trionfante dalle urne, per rispondere degnamente alle piccole anime che tentano d'insidiare il partito repubblicano, e distruggerne il patrimonio ideale.

Il pubblico immenso, che continuamente ha interrotto con applausi l'oratore, alla fine del suo dire lo saluta con una imponente manifestazione. Da più parti si grida: *Abbasso la guerra! abbasso l'agricoltura! parli l'avv. Franchini!*

E l'avv. Franchini sale sul tavolo, fatto segno a una imponente dimostrazione. Mentre il nostro amico si accinge a parlare, il Sani dall'automobile, domanda di poter dire due parole sulla guerra. Il pubblico romoreggia, e Sani, vista l'inutilità degli sforzi per ottenere la calma, prende il volo insieme con i suoi amici, inseguito dalle grida di *abbasso la guerra! evviva Comandini!*

L'avv. Franchini inizia il suo discorso passando brillantemente in rassegna i tre candidati. Critica il candidato agrario che non ha un programma ben definito, nell'ibridismo equivoco della sua posizione, tra il liberalismo... reazionario e il vaticinismo che proclama *infame!* la presa di Roma. Passa poi all'avv. Giommi, confutando le teorie socialiste, ed esponendo le dottrine del libero associazionismo mazziniano. Ricorda che quando i repubblicani condussero memorande battaglie per gli interessi dei coloni e dei braccianti, gli agrari tentarono in ogni guisa di negare ai lavoratori i miglioramenti richiesti, e che solo ora, per ottenere il voto, si dichiarano amici degli operai e dei contadini.

Ricorda le benemerite dell'on. Comandini, e termina il suo discorso con un inno alla repubblica, redentrice delle genti del lavoro. La bella conferenza dell'avv. Franchini è salutata da vivi e generali applausi.

Migliore giornata di propaganda non vi poteva essere per il nostro partito.

A SETTECROCIARI

Un farmacista coniglio.

Domenica, doveva aver luogo in questa frazione un comizio per la candidatura del Marchese Albicini; ma si finì per avere un comizio pro-Ubaldo Comandini.

Alle ore 15, arrivarono da Cesena quattro giovincelli, fra i quali Ivo Zoffoli. Quando si accorse che tra il pubblico vi era l'amico nostro Mario Godoli, i coraggiosi propagandisti si rinchiusero in una stanza dell'oste Campanini, nè si fecero più vedere.

Dopo una lunga ed inutile attesa prese la parola Mario Godoli e, per circa un'ora, disse del programma repubblicano, confutò vittoriosamente le critiche degli avversari, addimòstrò ed illustrò l'opera compiuta da Ubaldo Comandini a favore delle classi lavoratrici. Il discorso del Godoli, interrotto frequentemente da unanimi applausi, fu accolto, in fine, da una interminabile ovazione.

L'amico Godoli invitò nuovamente gli avversari ad uscire, ma visto che i prigionieri volontari avevano chiusa anche la finestra, partì alla volta di Pievevestina.

Mezz'ora dopo la partenza del Godoli, i coraggiosi giovincelli uscirono alla luce, e si preparavano a parlare; nonchè furono accolti da urli e da fischi. E il farmacista Zoffoli (ma chi lo ha laureato?) capì che non era il caso di insistere, e riprese la via del ritorno, salutato da nuove grida e fischi e, si dice, anche da qualche... rosso pomodoro.

A PIEVESESTINA

Nello Qualtieri... assente!

Il Cittadino aveva annunciato per domenica un comizio elettorale pubblico pro-Albicini, designando ad oratori il dott. Baldassarre Mischi ed il famigerato Nello.

Per l'occasione trovavasi tra noi l'amico Mario Godoli, che a Sala aveva già dato una lezione allo sparafucile dei clerico-moderati di Cesena.

Ma - aspetta aspetta - gli oratori monarchici non si fecero vedere. Allora l'amico Godoli, salito su un tavolo, di fronte allo spaccio di sale e tabacchi, parlò ad uno stuolo di contadini e di operai della presente lotta elettorale. Vivamente applaudito, disse dell'opera esplicata da Ubaldo Comandini dentro e fuori il parlamento; parlò della scuola laica, addimòstrando che scuola laica non vuol dire scuola antireligiosa; enumerò le critiche degli avversari, confutandole ad una ad una; finì ingeggiando alla vittoria del proletariato.

E' impossibile descrivere l'entusiasmo che l'amico Godoli destò fra i nostri operai, i quali, nel giorno dei comizi, voteranno compatti per l'on. avv. Ubaldo Comandini.

A FORLIMPOPOLI

Accoglienze entusiastiche

ad UBALDO COMANDINI

Domenica scorsa, Ubaldo Comandini ha avuto da Forlimpopoli repubblicana una dimostrazione imponente di affetto, che certo non si cancellerà dalla memoria di lui. Una folla immensa stipava il nostro teatro, per udire la parola fervida di fede del deputato di Cesena. Molti furono costretti a rimanere nell'atrio, essendo insufficiente il teatro a contenerli.

All'apparire di Ubaldo Comandini, una lunga interminabile ovazione scoppia nella sala. Quindi, un silenzio religioso di attesa. E l'oratore, animandosi a poco a poco, delinea con precisione e con rilievo scultorio la fisionomia della lotta presente: da un lato i clerico-moderati; i socialisti dall'altro; gli uni e gli altri contro il partito repubblicano. Avendo accennato alla superiorità del nostro programma sul programma monosillabico dei socialisti, Ubaldo Comandini passa a trattare del marchese Alessandro Albicini, esponente di quella cricca d'interessi che è il blocco clericale e monarchico. I compromessi obliqui e le tacite abdicazioni ideali, e la meschina bassezza del metodo di lotta di cotesti signori, e l'insinuazione e la calunnia elevate a sistema Ubaldo Comandini denuncia con parola vibrata, suscitando spesso il plauro entusiastico del pubblico intento.

« Gli avversari deplorano in me una incoerenza che non c'è stata, a proposito della guerra libica - continua l'oratore - A parte che è indegno scrivere e dire che temetti di affrontare il voto, quando è risaputo che non potei parteciparvi perché malato - dov'è la coerenza del marchese Albicini, che nel 1904 rifiutava i voti clericali che ora mendica ed accetta, a costo della sua dignità politica; nè leva protesta contro la pubblica dichiarazione dei clericali: essere il XX Settembre una data infame e luttuosa? Dunque, nessuna incertezza, nessuna intemperanza, mai ma sempre fermo nella fede repubblicana che fin da fanciullo mi ha scaldato il cuore. »

E l'on. Comandini riafferma le ragioni del suo repubblicanesimo, in confronto a tutti i problemi fondamentali della vita italiana: il militarismo ed imperialismo coloniale, la triplice alleanza, il decentramento amministrativo, la compiuta sovranità popolare - che, basandosi sul suffragio universale, deve culminare nell'abolizione del senato elettivo e del potere regio - la politica anticlericale, la politica scolastica, e le questioni economiche e sociali.

Ricorda che nei giorni in cui il partito repubblicano, dimentico della grande tradizione mazziniana organizzatrice, rimaneva chiuso ed astinente e rifuggiva, con timore ingiustificato, dal contatto con la massa operaia - egli corse la Romagna a ridestare nelle masse lavoratrici la coscienza del loro valore e del loro diritto. Passò la primavera fiorita dell'organizzazione; e nuovi bisogni apparvero alla mente dell'oratore. Egli sentì tutta la profondità dell'affermazione, da tutti i nostri grandi pronunziata, che il problema d'Italia è problema di educazione. Gli parve, dedicando la sua energia ad imporre in Italia la questione scolastica, di compiere un dovere repubblicano: ch'è troppo dai novissimi predicatori del verbo teutonico la educazione morale e civile della massa fu trascurata, e senza educazione non è possibile intimo progresso, non profonda civiltà. E fu il presidente dei maestri d'Italia, alla causa dei quali per sei anni dette tutto se stesso.

Prima, fu accusato di sboccare naturalmente nel socialismo; poi, di tendere al radicalismo: e si prognosticò in lui un ottimo ministro della pubblica istruzione.

« Errarono, e gli uni e gli altri. Io sono qui - dice vibratamente l'oratore - io sono qui per dirvi che non ho cambiato, non cambio e non cambierò. Repubblicano senza fobie, senza iattanze, senza debolezze, sento oggi come un tempo la poesia pura ed altissima che dal nostro ideale di libertà e di redenzione promana: ho ancora l'anima e la mente repubblicana, e li avrò fin ch'io viva. Giosue Carducci - ricordi il marchese Albicini, che ne vanta l'antica amicizia, la frase del poeta: *coi preti, mai: nè pace nè tregua di Dio* - Giosue Carducci scriveva un giorno: *Sono qual fui, e attendo immutato la grande ora*. S'è lecito accanto alle grandi ricordar le piccole cose, io ripeto, elettori di Forlimpopoli, la frase altissima del poeta nostro: con sincero orgoglio, con intima sicurezza, con incommutabile fede. »

Un'interminabile ovazione scoppia alla fine del discorso, che ha lasciato in tutti la impronta della commozione profonda. Il grido *evviva Comandini* erompe spontaneo da tutti i petti, mentre il nostro deputato, commosso per la dimostrazione imponente, si ritira dal palcoscenico.

E, dopo essersi lungamente trattenuto a conversare con alcuni amici, ripartì in automobile alla volta di Santa Croce.